

# Potenza dell'invidia

4 Novembre 2017

In un bellissimo articolo sul Corriere (26/10) Paolo Di Stefano cerca di definire quello sfuggevolissimo stato d'animo, più sfuggente anche dell'amore, che chiamiamo felicità. E lo fa attraverso le definizioni che ne hanno dato importantissimi personaggi: da Einstein a Montale, da Aristotele a Seneca, da Tolstoj a Winston Churchill. Ma nessuno ci azzecca. Naturalmente, a cospetto di tali cervelli, non posso certo esser io a farcela quando nella mia opera teatrale Cyrano, se vi pare... dico: "Esiste, in rari momenti della vita di un uomo, un rapido lampo, un attimo fuggente e sempre rimpianto, che chiamiamo felicità". Chi ci arriva più vicino è quel genio di Oscar Wilde, che oltre a essere un grande scrittore era anche un filosofo non preso sul serio in questa veste perché lui stesso, per il gusto della battuta a cui era disposto a sacrificar tutto, era il primo a non prendersi sul serio ("Nella mia vita ho messo la mia arte, nella mia opera ho messo solo il mio talento". È vero il contrario). Nel suo modo paradossale Wilde definisce la felicità attraverso il suo contrario, l'infelicità: "Felicità non è avere tutto ciò che si desidera, ma desiderare ciò che si ha". Purtroppo la società moderna ha preso, intellettualmente e concretamente, la direzione opposta. Gli americani nella loro Dichiarazione di indipendenza del 1776 sanciscono "il diritto alla ricerca della Felicità", che però l'edonismo straccione contemporaneo ha trasformato in un diritto alla felicità che è cosa ben diversa. Perché, come tale, non solo è un diritto impossibile ma si rovescia nel suo opposto. Pensare che l'uomo abbia un diritto alla felicità significa renderlo ipso facto, e per ciò stesso, infelice. La sapienza antica era invece consapevole che la vita è innanzitutto fatica e dolore, per cui tutto ciò che viene in più è un frutto insperato.

L'uomo occidentale, che ha creato un modello di sviluppo imperniato sull'inseguimento spasmodico del bene, anzi del meglio, invece che sulla ricerca dell'armonia in ciò che già c'è, come dice indirettamente Wilde, si è costruito, con le sue stesse mani, il meccanismo perfetto e infallibile dell'infelicità. Perché ciò che si ha è un bene circoscritto, invece ciò che non si ha e si desidera non ha limiti. Ma è proprio su questo meccanismo psicologico che si sostiene tutta l'economia dell'Occidente e ormai anche di buona parte dell'Oriente. Rovesciando venti secoli di pensiero occidentale e orientale ("è bene accontentarsi di ciò che si ha") Ludwig von Mises, uno dei più estremi ma anche coerenti teorici dell'industrialcapitalismo, afferma: "Non è una virtù accontentarsi di ciò che già si ha". E così prosegue parlando della situazione dei suoi tempi (Mises scrive La mentalità anticapitalistica negli anni '50 del Novecento): il vagabondo invidia l'operaio, l'operaio invidia il capo officina, il capo officina invidia il dirigente, il dirigente invidia il padrone che guadagna un milione di dollari, costui quello che ne guadagna tre. E così via. Mises quindi ammette, come cosa positiva, che l'intero meccanismo economico e sociale è basato sull'invidia che non è certamente un sentimento che ti fa star bene. Però centra perfettamente il cuore dell'industrialcapitalismo. Oggi la stragrande maggioranza di noi vive di questo sentimento e su questo sentimento si regge tutta la filiera economica. Se noi smettessimo di invidiare il vicino più ricco tutto il castello dell'attuale modello economico franerebbe miseramente su se stesso. Ma c'è un ulteriore paradosso, che era stato già avvertito da Adam Smith che pure è, insieme a David Ricardo, uno dei padri e dei teorici del libero mercato, che oggi è arrivato al suo culmine: noi non produciamo più per consumare, ma consumiamo per produrre, cioè per perpetuare il meccanismo. Siamo i lavandini, i water attraverso cui deve passare il più rapidamente possibile ciò che altrettanto rapidamente dobbiamo produrre. Non siamo noi, poveri o ricchi che si sia, a governare la macchina ma è la macchina a governar noi. L'uomo, nella modernità, è stato degradato a consumatore. Ci sono Associazioni di consumatori che non si vergognano di definirsi tali, hanno accettato, con un realismo che provoca un brivido di orrore, la degradazione. Non siamo nemmeno consumatori coscienti e volontari, ma ranocchie che, opportunamente stimulate, devono saltare anche quando vorrebbero star ferme, per non inceppare l'onnipotente meccanismo che ci sovrasta. Se questo è un uomo...

Massimo Fini